

**Dipartimento dell'istruzione e della cultura
Divisione della scuola
Ufficio dell'insegnamento medio**

Luca Serianni

L'italiano di oggi: norma linguistica e devianze



a cura degli esperti per l'insegnamento dell'italiano nella scuola media

**Dipartimento dell'istruzione e della cultura
Divisione della scuola
Ufficio dell'insegnamento medio**

Luca Serianni

L'italiano di oggi: norma linguistica e devianze

Corso di aggiornamento - 21 settembre 2005 – Cadenazzo

a cura degli esperti per l'insegnamento dell'italiano nella scuola media

UIM 06.02

400 es.

Bellinzona, febbraio 2006

Introduzione di Flavio Catenazzi

L'incontro di oggi fa parte di un breve ciclo d'interventi su aspetti e problemi legati all'insegnamento della nostra disciplina, che gli esperti d'italiano intendono offrire nel corso dell'anno e su cui sarete puntualmente informati .

Come esordio di questo programma è parsa opportuna una riflessione sulla lingua, in particolare sul problema della norma e delle devianze da essa nell'uso scritto. L'argomento è importante ma anche delicato se riferito a un sistema scolastico, quello odierno, messo in crisi da virus degenerativi e destabilizzanti, e che pertanto fatica a garantire ai ragazzi un'istruzione linguistica adeguata, volta al rispetto della tradizione scritto-grammaticale. Inchieste condotte qui e altrove sulle competenze linguistiche degli allievi di scuola media hanno rivelato un aggravarsi delle patologie della scrittura: si va dalla diminuita capacità di controllare la grafia delle parole alla fragilità dei costrutti sintattici, modellati prevalentemente sul parlato informale, per non dire della trascuratezza del lessico segnato da usi impropri e da termini continuamente risemantizzati.

L'insegnante è ovviamente chiamato a far fronte a questa situazione linguistica, anche se non gli è ancora ben chiaro quali debbano essere le modalità del suo intervento: in particolare, come affrancare il ragazzo dalla cultura dell'oralità, responsabile del suo disagio nei confronti della scrittura ? La domanda diventerebbe oziosa se si spostassero i termini del discorso e si accogliessero le ipotesi recentemente sollevate da qualcuno, penso a Raffaele Simone, secondo cui oggi è in atto un processo di destandardizzazione che annulla le opposizioni, una volta marcate, fra codice ristretto e codice elaborato, fra parlato e scritto. Ma, allora, ci si chiede: ha ancora un senso una didattica dell'italiano che proponga alternative agli usi scritti popolari prodotti da molti allievi?

Personalmente crediamo di sì, confortati anche dalla lettura di un recente articolo, nel quale si dice che

Ciò in cui lo studente italiano va addestrato è l'uso scritto e formale della lingua, che non è solo quello della grande tradizione letteraria, ma quello che ancora oggi può figurare nell'editoriale di un quotidiano (...). Neanche nell'anno di grazia 2003 uno studente di scuola superiore italiana può ignorare, per esempio, l'uso di codesto (...); essere incapace di tradurre immediatamente un certo rapporto logico nelle sue possibili realizzazioni sintattiche(...); trovarsi impacciato di fronte all'uso di parole-chiave della vita sociale o professionale, come derogare, promulgare, convocare. Tutti dovrebbero essere in grado di riformulare un testo dato, dimostrando non solo di averne capito il contenuto, ma anche di saperlo ristrutturare, riassumendolo o mutandone il registro espressivo.¹

Autore del passaggio è Luca Serianni. Docente di storia della lingua italiana all'Università La Sapienza di Roma, Serianni rivolge una parte consistente della sua attività alla ricerca e alla produzione di contributi specifici: ha curato insieme con Trifone i 3 volumi di storia della lingua italiana, opera di sintesi dal taglio tematico (il capitolo sulla prosa porta la sua firma); Suoi sono anche l'importante profilo linguistico del primo e del secondo 800 nella collana diretta da Francesco Bruni, e gli studi sulla fisionomia linguistica degli autori, antichi e moderni (da Giovanni della Casa a Pirandello a Maria Bellonci); si è occupato inoltre di varietà linguistiche poste all'intersezione di italiano e dialetto, come la lingua dei viaggiatori tra '700 e '800, o il romanesco, studiato attraverso le testimonianze letterarie e documentarie quattro e cinquecentesche e poi nell'uso che ne ha fatto nell'800 il poeta Gioachino Belli..

Complementare a questo versante è l'altro, che comprende lavori di impianto didattico, per esempio *Le lezioni di grammatica storica*, e soprattutto opere di consultazione: fortunatissima, e nuova per l'impianto generale, è la *Grammatica italiana* realizzata in collaborazione con Alberto Castelvechi. Nelle cinquecento e

¹ Da: *Nuova antologia*, fasc. 2227, luglio-settembre 2003, pp.65-66

oltre pagine i due autori delineano un quadro molto complesso dell'italiano contemporaneo, in cui fattori di variabilità e deviazione convivono con fattori unificanti e stabilizzanti, quali la forza della tradizione e il modello rappresentato dalla lingua scritta.

È su questo aspetto della riflessione linguistica, ma condotta con gli strumenti metodologici affinati nei lavori di ricerca, che Serianni ci guiderà nella sua lezione di oggi.

Testo della conferenza

L'italiano di oggi: norma linguistica e devianze

Nonostante la deriva del parlato e un certo, diffuso, deprezzamento della precettistica grammaticale nella scuola, l'esistenza di una norma – e segnatamente di una norma scritta – è un dato difficilmente oppugnabile. Una norma di riferimento, una norma alta operante anche in un'esecuzione orale controllata (una conferenza, un'omelia, ma anche un discorso pubblico a braccio), esiste e, a mio avviso, è uno degli obiettivi più importanti che la scuola deve perseguire. Lo studente italofono viene a scuola avendo già un ottimo dominio della propria lingua materna: volergli insegnare il funzionamento del parlato significa fare un'operazione se non inutile certo di scarsa ricaduta applicativa; un po' come quando il don Ferrante manzoniano voleva convincere i suoi interlocutori che la peste non esisteva o meglio non dipendeva da un contagio ma da una fatale congiunzione degli astri e tutti pendevano dalle sue labbra perché – annota Manzoni – «non si può spiegare quanto sia grande l'autorità di un dotto di professione allorché vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi».

La deriva dell'oralità, la pervasività del parlato in domini tradizionalmente legati al controllo e alla progettazione propri dello scritto non è solo un fenomeno che potremmo dire con un aggettivo molto inflazionato “epocale”, ma è un fenomeno che nella storia dell'insegnamento della grammatica a scuola parte da lontano. In Italia, il massimo grado di apertura all'oralità è stato segnato sicuramente dagli anni Settanta e dalla reazione al tradizionale grammaticalismo esercitato nella scuola precedente, soprattutto con una impostazione che

indubbiamente aveva il limite di essere molto astratta e spesso anche inutilmente teorica: penso alle lunghe liste di complementi che appesantivano l'analisi logica in un nozionismo spesso fine a sé stesso.

Per impostare correttamente il problema della norma conviene ricordare l'immagine di un grande linguista, rumeno di origine tedesco di formazione, Eugenio Coseriu (1921-2002), il quale, in un suo articolo dei primi anni del secondo dopoguerra (del 1952, per essere precisi) affrontava il rapporto tra norma, sistema e parola individuale. Quello su cui in questo momento vorrei soffermarmi è il rapporto tra norma e sistema.

Per illustrarlo, Coseriu ricorre ad un paragone abbastanza originale: il treno di Parigi delle 8.20. In questo treno, come in qualsiasi altro convoglio, si possono individuare alcuni elementi di sistema. Per esempio, l'orario di partenza e di arrivo e le fermate. Se l'orario cambia, non esiste più quel certo treno delle 8.20 e lo stesso si dica se prima fermava a tutte le stazioni e poi a nessuna (se da "accelerato" diventa "rapido", per usare una terminologia obsoleta, ma di immediata evidenza). Tutto il resto, per esempio il colore dei vagoni o la loro disposizione, non è un fatto di sistema, un fatto strutturale, è un fatto di norma, di consuetudine. L'utente, nel caso del treno, si aspetta di trovare una certa collocazione, ma non è che se questa collocazione viene meno, quel treno non esista più.

Questa distinzione naturalmente, come tutte le distinzioni, presenta alcuni punti dubbi. Per esempio, possiamo chiederci, sempre rimanendo dentro questa similitudine ferroviaria: la presenza di carrozze di prima e di seconda classe è un fatto di norma o di sistema? La risposta non può essere che una. Dipenderà dalle reazioni del pubblico, dalle reazioni dei viaggiatori. Se i viaggiatori accetteranno questa modificazione rispetto alla consuetudine, senza farne troppo conto, siamo di fronte a un fatto di norma; se invece considereranno questo fatto come un fatto grave (poniamo che non ci sia la seconda e che tutti debbano pagare il biglietto di prima), avremo un fatto di sistema.

Ora, passando dal treno alla lingua, l'esempio che fa Coseriu per illustrare norma e sistema, può suscitare qualche perplessità. È un esempio tratto dall'inglese: *ox* ha un plurale "normale", cioè conforme alla norma, *oxen*. Però potrebbe avere anche un plurale "regolare", plurale di sistema: **oxes*, cioè un plurale formato come normalmente si formano le parole inglesi. Allo stesso modo potremmo dire (questa volta l'esempio è mio) che, data la parola *bue*, esiste in italiano un plurale "normale" *buoi*, ma esisterebbe anche un plurale di sistema, un plurale "regolare" (mettiamo tutte le virgolette possibili) **bui*, cioè un plurale perfettamente conforme al sistema grammaticale astratto proprio della lingua italiana.

Ma ci viene subito in mente un'obiezione: se noi dicessimo *i bui* certamente non useremo una forma accettata e accettabile in italiano. Questa forma non esiste; può trovarsi in produzioni rudimentali, presso bambini italo-foni che cominciano ad apprendere la propria lingua materna e che operano una serie di aggiustamenti analogici prima di interiorizzare le opposizioni grammaticali effettivamente esistenti. Ciò che va necessariamente incluso in questa prospettiva di Coseriu è, di là dalle classificazioni dei linguisti, la valutazione della reazione, della reattività del parlante.

Allora forse, più che il treno, come termine di paragone ci soccorre un altro ambito, quello del diritto. Esiste, nel Codice penale italiano – ma penso anche in quello elvetico – un articolo (quello italiano, se la cosa può interessare, è il 529) che prevede l'offesa al comune sentimento del pudore e quindi commina sanzioni a chiunque violi questo valore. Però è intuitivo che questo concetto cambia ed è cambiato nel corso degli anni e si modifica a seconda delle situazioni sociali.

Come sapete, la situazione socioculturale italiana è molto variegata e quindi se alcuni atti sarebbero dovunque e comunque sanzionabili (non si può andare in giro nudi), è facile immaginare comportamenti meno clamorosi che ancora oggi potrebbero suscitare reazioni di scandalo in un paese rurale dell'interno della Sicilia, mentre passerebbero inosservati in una grande città come Milano o Roma. E,

naturalmente, il giudice nell'irrogare la sua sentenza deve tenere conto di queste variabili: variabili, insisto, legate alla reattività della comunità di riferimento.

Un criterio analogo dobbiamo assumere per quanto riguarda la violazione della norma linguistica: ci sono alcune violazioni che suscitano un'immediata reazione di rigetto, dovunque siano realizzate e a qualunque livello socioculturale si attestino e altre che si situano in quella che potremmo chiamare la zona grigia della norma, cioè una zona in cui i dubbi linguistici sono alimentati anche da persone colte che possono chiedersi (e chiedere al linguista): come si dice? è indifferente dire in un modo o nell'altro? c'è una forma o un modo più consigliabile?

Insomma, per fare un esempio banale, se dico *io avere fame* violo una norma assoluta e indiscutibile, come chi commettesse un atto, non sto a esemplificare, che offenda il pudore senza possibilità di dubbi sia a Canicattì sia a Milano. *Io avere fame* infatti è una sequenza che nessun italofono pronuncerebbe e che possiamo trovare solo nelle esecuzioni di apprendenti di lingua straniera i quali naturalmente, come i bambini italofofi, praticano una serie di approssimazioni prima di avvicinarsi alla norma.

Quello che a me sembra decisivo è la reazione, la reattività del pubblico. Se questo è vero, c'è da dire che l'insegnante si trova un po' nella posizione del giudice il quale è quello che il diritto romano chiamava il *peritus peritorum*, potremmo dire il super perito, colui che deve interpretare una norma giuridica, di là dall'eventuale dettato espressamente previsto dalla legge (che potrebbe tacere o non essere dirimente), sul fondamento del suo personale convincimento e dell'analisi di tutte le forze di volta in volta in gioco in quella singola, irripetibile, fattispecie. Anche qui, non solo nel diritto italiano ma in generale nel diritto europeo, compreso quello anglosassone, vale il principio che il giudice si forma la sua convinzione anche andando oltre le perizie di parte. Poi il giudice deve naturalmente, come è giusto che sia, motivare la sua sentenza e quindi esporsi al rischio dell'impugnazione. Lo stesso ruolo, seppur in termini meno drammatici, è applicato dall'insegnante quando

deve calare il suo *iudicium* sulla legittimità di una norma all'interno della comunità di riferimento, la sua classe, e all'interno dei suoi usi.

Questa è la prospettiva operativa nella quale vorrei collocare i singoli interventi concreti che vi proporrò. Partiamo da un articolo di Massimo Franco uscito nel «Corriere della sera»². È un articolo, lo dico subito, che non potrebbe essere più lontano, come tema, dall'orizzonte di interessi di un ragazzino, non solo ticinese, ma anche italiano. L'articolo è una nota politica che fa riferimento ad una vicenda che attualmente impegna gli organi di stampa italiani, la posizione del governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, e le richieste di dimissioni a lui rivolte da una parte consistente del mondo politico. Ma questo articolo (così come altri che citerò), mi serve a illustrare naturalmente non fatti di contenuto, ma fatti di forma: il giornalista, che è un professionista della scrittura, scrive in genere bene e può dunque fungere da modello per un uso consapevole e funzionale dello strumento linguistico; d'altra parte, qualche volta la fretta determina cattive esecuzioni. Il testo giornalistico può dunque servirci, come insegnanti, a riflettere sul funzionamento di una lingua di livello alto (nel senso che presuppone adeguata capacità espositiva e si applica ad argomenti che richiedono un certo grado di astrazione e di argomentazione), ma priva di qualsiasi intento d'arte (come avviene, in misura varia, per i vari brani proposti dall'antologia adottata in classe) e che, infine, riflette perfettamente la norma scritta attuale (ancora una volta, i brani saggistici, o magari anche giornalistici, presenti nel libro di testo risalgono inevitabilmente a qualche anno addietro). Si tratta, questo è vero, di un testo che – per la maturità cognitiva che presuppone – è più adatto, anche come esercizio, a studenti di scuola superiore o di università che non a studenti di scuola media: ma se ci soffermiamo su singoli aspetti linguistici, ritengo che anche un ragazzino non avrà difficoltà a rispecchiarsi in un modello del genere. Leggiamo:

² Corriere della sera, 6 settembre 2005

Da ieri, lo scontro Fazio-Siniscalco è diventato qualcosa di diverso. La richiesta di dimissioni del governatore di Bankitalia, avanzata dal ministro dell'Economia, ha ricevuto l'avallo di Silvio Berlusconi. E la girandola di voci che fino a sera parlavano addirittura di un Antonio Fazio al Quirinale e lì lì per gettare la spugna, per quanto prive di fondamento, segnalavano la novità: e cioè che l'inquilino eccellente di Palazzo Koch è più solo. Dicendo che Siniscalco segue «una linea personale, ma per molti versi la si può ritenere fondata», il premier ha messo un mezzo sigillo sulla sfiducia a Fazio. Eppure, il caso rimane aperto, politicamente.

La prima riflessione che vorrei proporvi rientra in un settore che non è facile maneggiare ma nel quale è invece opportuno che lo studente si abitui a muoversi fin dai più teneri anni: la testualità e l'uso dei coesivi, cioè dei vari meccanismi che si mettono in opera nel testo scritto (sottolineo questo aspetto: nel discorso orale la coesione è meno sofisticata), per richiamare un elemento detto in precedenza.

Il sistema dei coesivi funziona anche quando la cosiddetta enciclopedia, cioè le cose che il lettore in questo caso sa, non illumina il lettore.

Mi spiego subito. Qui abbiamo **Fazio**, che viene richiamato poco dopo da **governatore di Bankitalia**. Bene. Anche se noi non abbiamo mai sentito il nome di Fazio, non sappiamo assolutamente chi sia, la struttura testuale ci consente di dire che il governatore di Bankitalia non può essere altro che Fazio. E lo stesso vale per **l'inquilino eccellente di palazzo Koch**. Se il giornalista, per una svista, avesse scritto «l'inquilino eccellente di Palazzo Madama», la struttura testuale avrebbe funzionato egualmente, rimandandoci obbligatoriamente al governatore Fazio; solo l'eventuale enciclopedia del destinatario avrebbe potuto far suonare un campanello d'allarme, dal momento che Palazzo Madama è la sede del Senato italiano, non della Banca d'Italia (ma – sia chiaro – un campanello del genere non suonerebbe nella testa di un adolescente, né a Roma, né a Locarno né altrove!). Invece, se il giornalista avesse scritto «l'inquilino eccellente del Quirinale», allora anche la struttura testuale sarebbe stata compromessa, indipendentemente dall'enciclopedia del destinatario (e anche un dodicenne potrebbe accorgersene): infatti, l'inquilino del Quirinale non può essere Fazio, dal momento che il giornalista ha appena

riportato le voci secondo le quali lo stesso Fazio si sarebbe recato al Quirinale, che dunque non può essere la sede istituzionale del suo ufficio.

Insomma, un testo funziona quando il sistema dei coesivi consente al lettore l'immediato riconoscimento dei riferimenti.

Questo è un dato tipico dell'uso scritto perché, parlando, nessuno di noi si comporterebbe in questo modo. Se avessi dovuto esporre le stesse cose parlando, mai sarei ricorso a coesivi complessi. Avrei semplicemente ripetuto ogni volta *Fazio*. Nel parlato non c'è nessuna spinta a modificare il nome a cui noi facciamo riferimento. Anzi, tendiamo a ripeterlo continuamente proprio perché non abbiamo la possibilità di "ritorno indietro" tipica della pagina scritta.

Dicevo che questo testo è lontanissimo dall'orizzonte di interessi di un ragazzino di scuola media. Ma io ho fatto un altro esercizio con i miei studenti che può funzionare immediatamente, in proposito. Mi sono divertito a prendere un articolo calcistico, un articolo che parla di un incontro tra due squadre esistenti, ho cambiato i termini di riferimento, usando nomi inventati, e ho chiesto poi di rispondere in un tempo abbastanza ridotto (diversamente l'esercizio per ragazzi grandi, mediamente abituati – sia maschi sia femmine – a seguire il calcio, diventava troppo facile), di riconoscere i riferimenti. Per darvene un'idea vi ripropongo questo esercizio, completo di consegne:

Knipps, salvezza Viderno
Sorpasso di rigore al Sarnuco

Nella sfida salvezza il Viderno supera il Sarnuco e scavalca in classifica gli altengiani, che restano fermi al quartultimo posto, in compagnia della Virtus Atletica. Per i bignesiani era fondamentale vincere per continuare a sperare. La squadra di casa è scesa quindi in campo molto determinata e ha subito messo alle corde la formazione di Balducci.

Non è stato però il solito Viderno: l'importanza della partita ha condizionato il rendimento dei gialloneri. Bonardi e De Michelis hanno sprecato parecchie palle gol e Knipps non ha brillato come al solito.

L'austriaco però non ha sbagliato dagli undici metri e ha realizzato un rigore concesso dall'ottimo Vergani, per fallo di mano di Griglia. Poco incisiva la reazione del Sarnuco, che solo in qualche occasione è riuscita a impensierire Berardi. Balducci ha tentato la carta Borrelli e De Natale, ma il loro ingresso in campo non ha aiutato la squadra. Il Viderno in finale ha avuto anzi un'occasione per raddoppiare, ma l'attaccante ha sprecato.

Domande:

1. In quale città si svolgeva la partita?
2. A quale squadra appartengono i giocatori Berardi (V[iderno] – S[arnuco]), Bonardi (V – S), Borrelli (V – S), De Michelis (V – S), De Natale (V – S), Griglia (V – S), Knipps (V – S)?
3. Indicare se le seguenti affermazioni sono vere (V) o false (F): Balducci è l'allenatore del Viderno (V – F); la maglia giallonera contrassegna i giocatori del Viderno (V – F); la partita si è conclusa col punteggio di 2-0 (V – F); il Viderno si trova in Altengia (V – F).

L'utilità di un esercizio di questo tipo è quella di mostrare che tutti questi elementi di collegamento testuale funzionano anche in assoluta assenza di ogni enciclopedia: chi legge non sa e non può sapere nulla di cosa sia il Viderno, di cosa sia il Sarnuco, visto che sono nomi inventati, così come sono inventati i nomi dei giocatori.

Accanto alle sostituzioni lessicali e alle riformulazioni abbiamo naturalmente le tradizionali sostituzioni pronominali. È interessante, in proposito, l'attuale tendenza a ristrutturare i pronomi, in particolare i pronomi personali soggetto.

Detto in altri termini: *egli* ed *ella*, come è noto, sono pronomi in forte declino nell'uso orale e anche nell'uso scritto. Non dico che non vadano usati, anzi. Però

bisogna tener conto di questo loro declino, proprio perché nell'uso orale ma anche nella scrittura giornalistica, per esempio, invece di *egli* e di *ella* si tende a ripetere il nome o magari a ricorrere alle procedure che abbiamo appena incontrato nell'articolo di Massimo Franco, in cui Fazio diventava «il Governatore di Bankitalia» o, con perifrasi ancora più elaborata, «l'inquilino di palazzo Koch».

A riprova di questo declino dall'uso anche scritto di *egli* e di *ella*, può essere utile leggere un altro brano giornalistico in cui la giornalista Guia Soncini ironizza sui bambini viziati dei vicini e ricorre con notevole abilità linguistica all'effetto di straniamento che risulta dall'accostamento di termini inglesi recenti come *game*, *boy*, o *wrestling* e di pronomi personali tradizionali che in questo contesto servono a sottolineare ironicamente la situazione:

Le (poche) volte in cui ho cercato il loro inetto padre per protestare, *egli* non c'era, spedito dai veri padroni di casa – i figli – a cercare qualche introvabile gameboy o pupazzo del wrestling (parlare con la madre dei piccoli selvaggi è inutile: *ella* mi guarda con la sprezzante superiorità delle donne che si sono riprodotte e sibila: «Certo, lei non ha figli, non può capire») [corsivi miei].

Potremmo notare anche altre spie che vanno in direzione di questa aulicizzazione ironica del testo, per esempio *il loro inetto padre*, *la sprezzante superiorità* (normalmente l'aggettivo non si antepone in italiano al sostantivo se non in contesti un po' letterari). In questo registro, anche *egli* ed *ella*, pronomi ormai diventati libreschi, funzionano allo scopo. Ho avuto occasione di leggere proprio pochi giorni fa l'interessante articolo di una giovane studiosa milanese che ha esaminato un certo numero di compiti in classe eseguiti in una scuola di Sondrio e di altri centri della Valtellina³. L'autrice ha notato come in realtà nei compiti scolastici *egli* ed *ella* siano ancora i pronomi soggetto normali, proprio perché nella scuola vengono tuttora proposti come pronomi personali tipici. Questo va benissimo purché però si sappia che sono pronomi che stanno regredendo anche dallo scritto. Per

³ Cfr. A.R. Cagnazzi, *Analisi di fenomeni grammaticali in elaborati scolastici del triennio delle superiori*, "ACME", LVIII 2005, pp. 269-302.

questo è importante tener conto dell'uso sostenuto, professionale, fatto cioè da scriventi accorti, come i giornalisti, in cui questi due pronomi tendono appunto a essere usati solo con particolari connotazioni espressive.

Ma ritorniamo un momento al brano di Franco e soffermiamoci su un aspetto addirittura elementare: l'uso delle maiuscole.

Le regole che consigliano l'uso della maiuscola sono abbastanza stabili in italiano. Qui vediamo che la maiuscola è riservata ad alcuni casi indubbi: nomi propri (*Fazio*, *Siniscalco*), nomi di istituzioni che funzionano come nome proprio (*Bankitalia*) o della sede che le ospita (*Quirinale*, *Palazzo Koch*).

I ragazzini italiani, e credo anche quelli ticinesi, tendono a fare un uso molto largo della maiuscola. È normalissimo leggere per esempio in un tema una frase come "I Club del calcio Italiano tendono a condizionare i risultati delle Partite". È una tendenza interessante e tipica dei preadolescenti o di scriventi non esperti: l'uso dominante nell'italiano va semmai verso la riduzione delle maiuscole facoltative.

Per fare un solo esempio: con gli etnici, i nomi relativi a un popolo, è sbagliata la maiuscola nel caso degli aggettivi (quindi «una città *italiana*»), è possibile ma è rara quando si usa il sostantivo («gli Italiani», ma comunemente «gli italiani», «i francesi», ecc.). È possibile che la crescente consuetudine con l'inglese favorisca la maiuscola in casi come questi; per ora, tuttavia, l'abuso di maiuscole facoltative è segno di una scrittura ingenua, che ricorre a un istintivo mezzo di enfaticizzazione delle parole semanticamente piene: sarà bene, dunque, correggere ripristinando la minuscola.

Ho toccato su questo aspetto, che può sembrare (anzi è senz'altro) marginale, per prevenire un'obiezione: ma questo uso della maiuscola – mi si potrebbe dire – tutto sommato, non è molto importante; ci sono cose ben più significative per valutare la padronanza linguistica, dalla strutturazione della sintassi alla ricchezza del lessico o ad altre cose. È vero. Tuttavia bisogna preoccuparsi anche della reattività sociale e ritorno al paragone col diritto.

È necessario cioè che lo studente esca da scuola acquisendo una modalità di scrittura il più possibile vicina allo standard adulto o comunque colto. Allora anche alcune zone dell'ortografia (che di per sé non è il settore più importante dal punto di vista linguistico), ossia del settore che suscita una più immediata reazione sociale, diventano importanti e significative.

Per fare un altro esempio ortografico: quale sarebbe l'effetto che in ciascuno di noi cittadini, non solo insegnanti, susciterebbe un medico, poniamo, che scriva *patologgia*, con due *g*? Sarebbe un effetto molto negativo. Ci verrebbe spontaneo di chiederci: «Ma se non sa neanche scrivere la parola, che cosa saprà davvero di patologia?». Tutto questo per un banale errore di ortografia. Proprio perché, essendo l'ortografia una zona consolidata dell'uso italiano, si determina una forte reattività sociale. Quando dobbiamo esemplificare un errore clamoroso non andremo forse a citare un errore di sintassi, più complesso da descrivere; indicheremo un errore di ortografia: *quore* con la *q* è più immediato ed efficace, per rappresentare l'ignoranza di qualcuno, che non un anacoluto o un'incongruenza semantica.

Tenendo conto di questo, anche nei temi dei ragazzini l'ortografia diventa un settore delicato, un settore importante. Del resto sto sfondando una porta aperta, perché è normale che in un compito scolastico, un prodotto scritto, l'ortografia abbia uno spazio notevole. Volevo solo sottolineare l'importanza che questo spazio sia mantenuto.

L'articolo che abbiamo letto, come tanti altri brani, offre un altro elemento importante che garantisce la coesione testuale, cioè i connettivi. Ad esempio: «*per quanto* prive di fondamento». È molto importante padroneggiare l'uso dei vari connettivi, proprio perché si tende spesso, nell'uso scritto ingenuo, a confonderli, a mescolarli e quindi a compromettere la stessa tenuta logica del discorso. Si sbaglia, per esempio, molto spesso, generalizzando l'uso di *infatti*, che è una specie di *partout* che vale per qualsiasi deduzione. Un buon esercizio che anch'io faccio con i miei studenti è quello di prendere un brano, da un giornale o da altro, e sostituire il connettivo originale (in questo caso *per quanto*) con un connettivo che non

funziona, un connettivo che in quel caso non dà senso. È quel che avverrebbe qui se il concessivo *per quanto* fosse sostituito dall'illativo *quindi*.

La manipolazione di un testo ben formato serve infatti a far prendere coscienza dei meccanismi soggiacenti che fanno funzionare quel testo.

Andiamo ancora avanti per osservare altre cose. Ad una zona confinante con l'ortografia, la punteggiatura, riportano degli esempi ricavabili dal brano che segue:

E non solo perché Berlusconi ha parlato in una sede a dir poco irrituale, come la festa di battesimo del figlio di un calciatore del Milan. L'incognita è legata sia al fatto che il governo non ha mai espresso la sfiducia né chiesto le dimissioni; sia perché la Lega di Umberto Bossi, seppure meno trincerata a difesa di Fazio, continua a insistere sulla questione di coscienza «e dunque non di governo»; sia, soprattutto, perché l'uomo che guida l'Istituto di emissione dal 4 maggio 1993 non sembra intenzionato a fare passi indietro. E nessuno è in condizione di imporglielo.

Mi riferisco all'uso del punto e virgola, che è un segno in forte declino nell'uso manoscritto giovanile, anche perché l'abitudine agli sms o alla posta elettronica penalizza i segni intermedi a vantaggio del punto (pausa forte), della virgola (pausa debole) e dei segni intonazionali ed emotivi, anche variamente combinati tra loro: punto esclamativo e punto interrogativo. I due punti e soprattutto il punto e virgola tendono invece ad essere trascurati. Ora, se il punto e virgola fosse davvero eliminato dalla prosa matura, dalla prosa argomentativa, non ci sarebbe da fare altro che prenderne atto e rinunciarci: si può vivere anche senza punto e virgola. Però non è così. Il punto e virgola esiste ancora nella prosa di un certo livello e comunque può essere sostituito qualche volta dal punto fermo, qualche volta dai due punti, quasi mai dalla semplice virgola.

Nel brano che abbiamo appena letto figurano due segni di punto e virgola, dopo *dimissioni* e dopo *governo*: è un uso molto tipico, quello che figura per isolare i membri di un'enumerazione complessa. In qualsiasi enumerazione elementare («Cani, gatti, galline scorrazzavano per casa») mi servirei della virgola; ma se non sono in gioco singole unità – singoli sostantivi, eventualmente

accompagnati da un attributo, singoli verbi ecc. –, la virgola è troppo poco, perché rischierebbe di non farci riconoscere la progressione della sequenza.

C'è un altro caso, di cui questo brano non reca esempi, in cui il punto e virgola è importante: quando si passa ad una frase in cui c'è un cambio tematico o c'è un connettivo forte, cioè quando i soggetti di due frasi successive sono diversi e quindi la semplice virgola non avverte il lettore del cambiamento di orizzonte, del cambiamento tematico. Si veda ad esempio, il seguente esempio tratto da un romanzo di Turi Vasile: «La macchina a noi destinata era una Mercedes nera, comoda e ben tenuta; sulla sua superficie brillavano in fuga le luci dei lampioni» (soggetti: *la macchina* e *le luci*). Altre volte il punto e virgola è facoltativo e potremmo anche sopprimerlo, come poco avanti, nello stesso articolo:

Si intuisce un Siniscalco rassicurato dall'appoggio di Berlusconi; e convinto di avere la silenziosa solidarietà di un Carlo Azeglio Ciampi rattristato dalla crisi di Bankitalia, e stupito dall'atteggiamento del governatore.

Il punto e virgola dopo *Berlusconi* dipende da un movente stilistico, quindi individuale. Lo scrivente ha voluto creare una pausa marcata, come per attirare l'attenzione del lettore su quel che segue.

Ma l'articolo di Franco può fornirci altra materia di riflessione grammaticale: l'uso delle virgolette metalinguistiche, cioè delle virgolette che noi usiamo, come si dice per l'appunto con una frase inflazionata, parlando “tra virgolette”.

Anche qui gli scriventi ingenui ne abusano. Non ci sarebbe forse da dire molto se da questo uso non emergesse un comportamento linguistico ingenuo, proprio di chi non è sicuro della lingua e del significato delle parole che usa e quindi sente il bisogno di mettere le mani avanti, o meglio di citare tra virgolette anche parole ed espressioni banali. Questa volta farò un esempio non studentesco ma di una scrivente professionale, di una giornalista (presumo di giovane età), che scrive in uno di quei giornali che si distribuiscono gratuitamente nelle grandi città e che

contengono soprattutto articoli di cronaca, articoli di curiosità mondana. L'articolo parla del contratto televisivo di una conduttrice. Eccone l'inizio:

Mancava solo la firma, che sarebbe stata apposta sul contratto al ritorno di Ilaria, in questi giorni in vacanza a Formentera con le "amiche del cuore" Rosita Celentano e Monica Bellucci. [...] sembra però che Mediaset abbia bocciato la conduttrice sportiva perché colpevole di aver parlato troppo, di aver creato insomma qualche problema per così dire "diplomatico". Voci di corridoio, comunque, vogliono al timone della trasmissione quotidiana una "interna" a Mediaset.

Pensare che un eventuale lettore possa ritenere che le amiche del cuore si contrappongano a quelle del fegato o del rene; che il problema in questione si definisca diplomatico in quanto è di pertinenza di Villepin o di Fini; che essere interna a Mediaset implichi una qualche forma di consustanzialità con quell'impresa commerciale...: tutto questo comporta una sfiducia eccessiva sulle possibilità di comprensione di un lettore medio (di un articolo del genere) e tradisce, con evidenza, l'im maturità della scrivente.

Anche qui siamo ai margini della lingua, ma valgono le considerazioni già fatte prima a proposito del punto e virgola. E ne aggiungo un'altra: è certo più importante dominare la sintassi del periodo, ma è anche un'impresa molto più ardua da portare a termine. Non dico che non si debba perseguire a scuola (ci mancherebbe): dico solo che puntare a obiettivi più limitati – e dunque raggiungibili con facilità dall'intera scolaresca – ha un evidente impatto educativo: quello di veicolare un insegnamento che mette tutti, davvero tutti, in grado di conseguire un certo risultato, per quanto modesto esso sia, e quindi di rafforzare l'autostima linguistica di ciascuno studente.

Ma nell'articolo di Franco c'è anche qualche cosa che non va, che poteva essere perfezionata. Si trova nel secondo brano che abbiamo riportato, quello in cui si susseguono tre periodi separati dal punto e virgola. Qui manca il necessario parallelismo. Abbiamo una serie di periodi complessi introdotti da strutture correlative (*sia...sia...sia*); ci aspettiamo che la costruzione sia la stessa, invece:

«l'incognita è legata sia al fatto che il governo...»; «sia perché la Lega...», «sia soprattutto perché l'uomo...». Bisognava mantenere lo stesso elemento introduttore («sia al fatto che» oppure «sia perché», adeguando opportunamente il testo). Lo stesso varrebbe in frasi come «sia di carattere politico, sia economico»; anche qui i *sia* devono collegare unità omogenee; tutto va a posto se noi diciamo: «le iniziative di carattere sia economico sia politico». Questa sciatteria, perché di questo si tratta, è abbastanza frequente, ma proprio per questo è facile emendarla. Ed è giusto farlo, anche per ribadire a noi stessi e soprattutto ai nostri allievi, che la lingua scritta ha regole molto più rigide della lingua parlata in cui una sequenza di questo tipo non ci farebbe davvero nessun effetto, sarebbe normale.

Se si sbobinasse ciò che viene registrato e che sto dicendo, il risultato, dal punto di vista della tenuta dello scritto, sarebbe disastroso. Dovrei fuggirmene con la coda tra le gambe. Se non lo faccio, è semplicemente perché sono consapevole che sto parlando e non scrivendo. Naturalmente, far capire che si tratta di due ambiti diversi – che lo scritto tendenzialmente ha una rigidità di regole che il parlato non ha – è un dato importante, per cui anche aspetti marginali come quelli che finora ho segnalato possono essere di qualche utilità.

Vediamo un'altra cosa che non funziona nell'articolo di Franco, ad un livello forse più elevato:

La debolezza del governo lascia margini di ambiguità, per quanto sempre più esigui, che potrebbero allungare un braccio di ferro devastante.

Se Fazio non si convince dell'opportunità di andare via, la situazione rimarrà in un vicolo cieco.

Quel che non va è la tenuta metaforica: *allungare un braccio di ferro devastante*. Intanto un braccio di ferro può essere prolungato, protratto, non allungato. *Devastante* forse non è l'aggettivo più pertinente (naturalmente parliamo in riferimento ad un articolo di un giornalista, al quale è giusto chiedere prestazioni linguistiche adeguate al suo mestiere; se un'immagine del genere la scrivesse un

dodicesime, ovviamente non mi sentirei di dire nulla, perché in quel caso avremmo un'invenzione metaforica tutto sommato apprezzabile). Insomma, scrivendo «prolungare un braccio di ferro logorante», la coesione testuale sarebbe rispettata, e semmai potremmo chiederci se la metafora sia veramente opportuna ed efficace (ma passeremmo dalla grammatica, fatto istituzionale, allo stile, fatto individuale). Poco funzionale anche la metafora successiva: in un vicolo cieco può trovarsi figuratamente una persona (o un animale, o magari il governo, in quanto insieme di persone in carne ed ossa), non un astratto come *situazione*: meglio sarebbe stato, poniamo: «in stallo» (un'espressione anch'essa di origine metaforica, perché tralata dal gioco degli scacchi, ma in cui il riferimento concreto si è obliterato).

Di scarsa lucidità metaforica pecca anche la frase conclusiva dell'articolo:

Al Quirinale osservano quanto sta accadendo con un'ansia crescente. Per Ciampi la «sua» Banca d'Italia, dove ha lavorato per quasi cinquant'anni, assediata e bersagliata da parole di discredito, deve essere uno spettacolo doloroso, che vorrebbe vedere chiuso al più presto: se non con un lieto fine, almeno senza troppe macerie.

Le prime due immagini sono relative allo spettacolo: uno spettacolo può essere allegro o, per l'appunto, *doloroso* e concludersi comunque *con un lieto fine*. Ma l'immagine delle macerie non è congruente, perché sposta l'attenzione in tutt'altro ambito, quello che evoca una guerra o un disastro naturale.

L'articolo di Franco non è dunque impeccabile quanto a invenzione metaforica, ma funziona perfettamente ai livelli con cui più abitualmente ci si confronta nella produzione di un testo scritto: a livello elementare, la compagine ortografica e interpuntiva; a livello avanzato, il gioco dei coesivi e dei connettivi.

Vediamo invece alcuni esempi (tratti da elaborati studenteschi o anche da giornali) in cui le cose che non funzionano sono di immediata evidenza, eppure non propriamente banali (perché non ci sarebbe stato nessun bisogno di illustrare ovviamente una deviazione come *patologia*, con due g).

Ecco un esempio di mancata coesione, per violazione del necessario parallelismo semantico:

il neo presidente della Corte Costituzionale, Valerio Onida, ha dimostrato quanto sia importante per lui lo spirito collegiale della Consulta, volendo accanto a sé *il neo vice presidente* Carlo Mezzanotte, *nonché una certa fermezza* nel difendere il modello di Corte scolpito nella Carta costituzionale [da un giornale; corsivi miei].

Ovviamente *accanto a sé* Valerio Onida può volere o due persone concrete, o figuratamente due valori astratti (*fermezza e puntualità*, o simili): confondere i due piani produce un effetto di straniamento, involontariamente comico. È importante abituarsi ai parallelismi semantici (in questo caso) o sintattici, come quello banale riferito a *sia...sia*. È frequente imbattersi in sequenze dissimmetriche come «sia di ordine politico, sia sociale»; l'elemento correlativo *sia* deve essere anteposto ai due membri effettivamente collegati (dunque: «di ordine sia politico, sia sociale»).

Nell'esempio che segue, la coerenza testuale è disturbata per effetto di un'errata selezione informativa:

Le cinque vittime del raptus omicida, tutte di età compresa tra i 14 e i 67 anni, sono i due nonni di Scott, uccisi nella loro abitazione, la mamma e due ragazze amiche di famiglia, uccise nell'altra casa, dove il ragazzo si è suicidato [da un giornale].

Che cos'è che non va? Se io introduco una restrizione (*tutti di età compresa* ecc.), ci aspettiamo che i termini di riferimento siano compatti. Avrebbe senso se io avessi scritto: «Le cinque vittime del raptus omicida, tutte di età compresa tra i 14 e i 20 anni», oppure «tra i 70 e gli 80»; oppure «tutti di religione musulmana»; oppure «tutti con una laurea in architettura». In ogni caso, devo operare una selezione ristretta rispetto ad un universo possibile, individuando un ambito ristretto. Scrivendo così – e non pensando alla drammaticità della notizia – la formulazione non può che farci sorridere, perché sarebbe come dire: «Ho incontrato un tale di età

compresa tra i venti e i settant'anni», cioè enunciare una frase del tutto priva di informatività, proprio perché i termini sono eccessivamente dilatati.

Uno scritto, in particolare quello rivolto a un pubblico indifferenziato e potenzialmente vasto (l'articolo di giornale, ma anche – nell'inevitabile finzione scolastica – un tema), deve proporsi di essere chiaro. Molto spesso i ragazzi non si preoccupano dell'ideale destinatario, dando per scontato che ciò che per loro è chiaro, debba esserlo per ciò stesso al destinatario. Ma non è così. Bisogna sforzarsi di evitare ambiguità: in generale è chi scrive che deve conquistare il lettore, spingendolo ad andare avanti nella lettura e a non passare, infastidito o annoiato, ad altre occupazioni. Questo lo deve fare, naturalmente, col massimo impegno un giornalista. Ecco un esempio in cui l'ambiguità nasce da un inadeguato ordine delle parole (col simbolo // indico le possibili pause di un'esecuzione orale):

Il premier, però, precisa che non su tutto il governo può fare qualcosa [da un giornale; scansione corretta: //su tutto//; scansione errata di un lettore frettoloso: //su tutto il governo//. Interpretazione corretta: il governo non può intervenire su tutti i problemi esistenti; interpretazione errata: il premier non ha poteri su una parte del governo; formulazione univoca: «il governo non può fare qualcosa su tutto»].

Torniamo all'ordinaria amministrazione, e precisamente alla sintassi dei pronomi personali. Quand'è che si deve esplicitare il soggetto (mediante un pronome o anche un sostantivo), per evitare guasti alla coesione testuale? Per la mia esperienza, si tratta di un dubbio molto frequente nella scrittura degli studenti. Vediamo un esempio tratto da un giornale:

La pace è il primo obiettivo della Chiesa e sfrutterà ogni occasione per raggiungerla.

Il soggetto di queste due proposizioni coordinate non è lo stesso: quello della prima è *la pace*; quello della seconda è *la Chiesa*. Quando il soggetto cambia,

abbiamo in generale l'obbligo di esprimerlo. Lo abbiamo naturalmente nello scritto; nell'orale, tutto sommato, una frase come questa poteva anche funzionare; ma abbiamo già insistito sulla diversa grammatica dei due canali. La *Chiesa* è rappresentata nella prima proposizione, nella proposizione principale, non dal soggetto ma da un complemento di specificazione, da un complemento indiretto.

Ecco un altro esempio, da materiali studenteschi (il riassunto di una novella del *Decameron*, quella di frate Alberto e di monna Lisetta):

La moglie di un ricco mercante andò a confessarsi da frate Alberto e le chiese se aveva amanti.

Come si vede, siamo passati da un professionista della scrittura (anche lui soggetto a sbagliare, si capisce) a una penna inesperta, che tradisce la sua ingenuità nella formulazione della domanda, così brutale e così improbabile in una confessione, anche del XIV secolo e anche novellistica. Per il resto, il punto è sempre lo stesso: il soggetto di *chiese* è *frate Alberto*; quindi era assolutamente necessario esprimerlo, anche mediante il tradizionale pronome *egli* che, dato il contesto letterario, sarebbe stato pienamente appropriato.

Un ultimo esempio di questo tipo:

Secondo il parroco della cittadina dobbiamo rispettare i nostri amici musulmani, ma nello stesso tempo si chiede perché Fatima non abbia fatto uno strappo alla regola [da un esercizio di riscrittura di un articolo di cronaca].

Qui il soggetto logico è *il parroco*; ma il soggetto grammaticale è *noi*; quindi *si chiede* ha bisogno di un soggetto espresso, che può essere il solito *egli* o anche un coesivo lessicale (*il religioso*), senza escludere la ripetizione di *il parroco*, che sarebbe la situazione più probabile in un contesto orale. L'essenziale però è esplicitarlo.

Lo stesso vale quando la proposizione coordinata presenta una molteplicità di soggetti che include il soggetto della prima: «il buon uomo chiese al frate del denaro in cambio del suo aiuto e organizzarono assieme uno stratagemma» (da un riassunto della già citata novella boccacciana).

Naturalmente – faccio qui una piccola considerazione di portata generale – questa rigidità può sembrare eccessiva. Infatti una regola del genere (quando sia obbligatorio esprimere il soggetto in italiano) normalmente non si trova nelle grammatiche. Però è necessario, è inevitabile che la scuola sia fatalmente un po' più rigida rispetto all'infinita varietà degli usi reali e tenda a una certa prescrittività: il suo obiettivo è quello di descrivere una norma che poi potrà essere anche superata o consapevolmente violata. Il dire, come si farebbe in qualunque trattazione scientifica, che il problema è complesso, che entrano in gioco tanti fattori, che bisogna tener conto del contesto, è un'osservazione impeccabile, per carità, che deve entrare nel patrimonio formativo di ogni insegnante; tuttavia la sua spendibilità didattica, se posso dir così, è almeno dubbia: il rischio è quello di un generico lassismo, che non corrisponde alle effettive richieste che la società porrà, domani, all'alunno divenuto adulto. Nel caso dell'italiano, queste richieste non saranno relative, evidentemente, alla sintassi del soggetto o all'uso del punto e virgola; ma una piena padronanza linguistica – questa sì necessaria, per stendere una relazione in un consiglio d'amministrazione così come per esprimersi con sicurezza in pubblico – passa anche attraverso una disciplina del genere.

Ritengo opportuno che, nella correzione di un elaborato scritto, l'insegnante faccia ogni sforzo per consentire all'alunno di ricondurre quella singola fattispecie carente a una norma di ordine generale, anche a prezzo di razionalizzare con regole facilmente interiorizzabili (purché non artificiali o cervelotiche) processi più complessi: non basta, com'è chiaro, né indicare con un segno rosso o blu che cosa non va e nemmeno, come fanno alcuni insegnanti di buona volontà, scrivere pazientemente nella metà bianca del foglio protocollo la versione corretta di una frase incriminata (sappiamo che gli studenti, appagati dal fatto che qualcun altro

abbia rimesso le cose a posto, guardano il voto assegnato e non si soffermano neppure a meditare sulla versione corretta).

Un altro settore che presenta, per la mia esperienza, frequenti esempi di mal funzionamento è la sintassi del gerundio. Tenete conto che il gerundio è un modo verbale in grandissima espansione, anche perché il gerundio presente tende a far sempre più le veci del gerundio passato, svolgendo, come si dice, una funzione iconica. Voglio dire che è perfettamente legittima una frase come la seguente: «Scalando la montagna siamo arrivati alla vetta». A rigore dovremmo dire «*Avendo scalato* la montagna, siamo arrivati...». Ma la successione temporale – prima *scaliamo*, poi *arriviamo* – è indicata abitualmente dall'italiano di oggi non con mezzi morfologici bensì, appunto, con la collocazione della stessa forma verbale, il gerundio semplice, prima o dopo il verbo finito che indica un'azione rispettivamente successiva o anteriore.

Una restrizione tipica del gerundio nell'italiano moderno degli ultimi secoli postula la condivisione dello stesso soggetto del verbo finito. Sottolineo “dell'italiano moderno”, perché per l'italiano antico questo non valeva: «Tu vuo' ch'io rinnovelli / disperato dolor che il cor mi preme / già pur pensando, pria ch'io ne favelli» dice il conte Ugolino nell'*Inferno* (soggetti diversi: *dolore-preme, io-pensando*). Ma nell'italiano contemporaneo questa libertà non c'è più, ed è inaccettabile il seguente esempio giornalistico:

E Ivan Basso, Torino. «Le dichiarazioni del compagno Bertinotti mi hanno sconcertato dicendo che avrebbe accettato le decisioni prese a maggioranza» (soggetti diversi: *dichiarazioni-hanno sconcertato, Bertinotti-dicendo*).

Anche qui il meccanismo è molto facile da spiegare. Quando io dico, parlando, «le dichiarazioni del compagno Bertinotti» non penso alle dichiarazioni (termine astratto), penso a Bertinotti in carne ed ossa; è lui che dichiara qualcosa. Infatti, ancora una volta, un'esecuzione del genere nell'orale probabilmente sarebbe passata

inavvertita. Casi un po' più complessi sono quelli che illustrerò nei due prossimi esempi:

È chiusa la trattoria all'angolo lasciando al buio la piazzetta deserta (Stefano Terra, cit. in L. Satta, *Matita rossa e blu*, Milano 1989, p. 294).

Che cos'è che non va, qui? *Lasciando* si riferisce al soggetto *la trattoria*. Ma non è la trattoria che «lascia al buio la piazzetta»: è tutto ciò che è espresso nella frase precedente; non la trattoria ma il fatto che la stessa sia chiusa e quindi abbia le luci spente. Il rapporto col soggetto c'è, ma non è sufficiente. Bisognava dire, per esempio: «È chiusa la trattoria all'angolo ed è rimasta al buio la piazzetta deserta».

Il secondo esempio è attinto da una tesi di laurea:

le alternative coesistono intrecciandosi l'una all'altra, rendendo arduo il compito di risalire all'effettiva realtà fonetica.

Che cos'è che non funziona? I gerundi in sequenza devono essere collegati da una congiunzione (bastava un'*e*), perché è inusitata la sequenza di due gerundi che rappresentano due momenti successivi dello svolgimento logico. La ragione per la quale non funziona questo asindeto tra due gerundi mi sembra questa: normalmente due elementi omogenei vanno collegati attraverso una congiunzione, anche se non c'è nessuna regola grammaticale che lo preveda; è solo il ritmo abituale della frase italiana – e quindi le legittime aspettative del destinatario – che lo richiedono.

Con ciò sono arrivato alla fine e concludo con una osservazione un po' riassuntiva. Attraverso una serie di esempi concreti, ho voluto sottolineare l'importanza che, a mio avviso, ha fin dagli anni della scuola media la prova di scrittura intesa non solo come momento di estrinsecazione libera dello studente di fronte al suo immaginario, alle sue fantasie, al suo personale vissuto, ma anche come costruzione codificata secondo regole in gran parte descrivibili e predicibili.

La scrittura deve essere percepita dall'alunno come un filtro in cui anche la personale fantasia, il vissuto, i moti dell'animo e tutto quanto rientra nella psicologia di un preadolescente o di un adolescente trovi un'espressione adeguata.

Accanto allo specifico scopo dell'insegnante di lingua italiana, quello di addestrare al dominio della norma linguistica – uso della punteggiatura, sintassi dei pronomi, verbi irregolari eccetera – esiste un sovrascopo (ogni atto didattico, in realtà ha uno scopo e un sovrascopo: quasi qualunque cosa noi diciamo in classe serve in sé, ma serve anche per sottolineare qualcosa di più generale, qualcosa d'altro; rappresenta, anche di là dalle nostre intenzioni, un riferimento, un modello applicabile anche in situazioni distanti). Il sovrascopo dell'insegnamento grammaticale è quello di sottolineare il fatto che lo scritto non è facile, non è la traduzione del parlato, ma rispetta una serie di vincoli che sono non solo quelli stabiliti dall'ortografia, che per definizione non agisce se non nello scritto; chi scrive deve badare alla necessaria limpidezza e sistematicità dell'argomentazione. Deve scrivere come se il suo testo dovesse esser letto da un destinatario distante e potenzialmente disinteressato al tema, deve catturarne l'attenzione in primo luogo facendo capire dove vuole andare a parare, senza prolissità e senza approssimazioni. Lo stesso scrivente e parlante, la stessa persona, acculturata, può regolarsi in modo molto diverso rispetto a questi vincoli.

È opportuno abituarsi al funzionamento della scrittura producendola, ma anche analizzando campioni di scrittura ben formata. Nella mia esperienza, ho sempre trovato molto utili gli esercizi di riscrittura attraverso la manipolazione di un testo di partenza: ci si rende conto facilmente di come un particolare (che so? una virgola in più o in meno o una parolina aggiunta o tolta come *però* o *quindi*) possa compromettere la tenuta testuale complessiva.

Il Quirinale ora spera in una soluzione rapida

di MASSIMO FRANCO

Da ieri, lo scontro Fazio-Siniscalco è diventato qualcosa di diverso. La richiesta di dimissioni del governatore di Bankitalia, avanzata dal ministro dell'Economia, ha ricevuto l'avallo di Silvio Berlusconi. E la girandola di voci che fino a sera parlavano addirittura di un Antonio Fazio al Quirinale e lì lì per gettare la spugna, per quanto prive di fondamento, segnalavano la novità: e cioè che l'inquilino eccellente di Palazzo Koch è più solo. Dicendo che Siniscalco segue «una linea personale, ma per molti versi la si può ritenere fondata», il premier ha messo un mezzo sigillo sulla sfiducia a Fazio. Eppure, il caso rimane aperto, politicamente.



E non solo perché Berlusconi ha parlato in una sede a dir poco irrituale, come la festa di battesimo del figlio di un calciatore del Milan. L'incognita è legata sia al fatto che il governo non ha mai espresso ufficialmente la sfiducia né chiesto le dimissioni; sia perché la Lega di Umberto Bossi, seppure meno trincerata a difesa di Fazio, continua a insistere sulla questione di coscienza «e dunque non di governo»; sia, soprattutto, perché l'uomo che guida l'Istituto di emissione dal 4 mag-

gio 1993 non sembra intenzionato a fare passi indietro. E nessuno è in condizione di imporglielo.

Su questo sfondo spicca l'impotenza di un centrodestra che fa capire un po' di più, ma non del tutto, di volere le dimissioni. Si intuisce un Siniscalco rassicurato dall'appoggio di Berlusconi; e convinto di avere la silenziosa solidarietà di un Carlo Azeglio Ciampi rattristato dalla crisi di Bankitalia, e stupito dall'atteggiamento del governatore. Ancora ieri sera nessuno era in grado di prevedere che cosa potrà succedere. Fazio ha comunicato che a fine settimana andrà alla riunione dell'Ecofin a Manchester: incontro al quale dovrebbe partecipare anche l'ormai «nemico» Siniscalco.

Prima di allora, il ministro dell'Economia potrebbe compiere quel «passo formale» annunciato nella speranza di accelerare le dimissioni del governatore. L'epilogo, tuttavia, non è affatto scontato. Non lo è nemmeno dopo la presa di posizione di Berlusconi; né dopo che Bossi ha delegato al premier la soluzione di quello che ormai si delinea come un conflitto istituzionale. La debolezza del governo lascia margini di ambiguità, per quanto sempre più esigui, che potrebbero allungare un braccio di ferro devastante.

Se Fazio non si convince dell'opportunità di andare via, la situazione rimarrà in un vicolo cieco. E se la sua scelta verrà, per forza di cose, dettata da valutazioni politiche, dipenderà soltanto, come ha detto Berlusconi, dalla sua coscienza. Al Quirinale osservano quanto sta accadendo con un'ansia crescente. Per Ciampi, la «sua» Banca d'Italia, dove ha lavorato per quasi cinquant'anni, assediata e bersagliata da parole di discredito, deve essere uno spettacolo doloroso, che vorrebbe vedere chiuso al più presto: se non con un lieto fine, almeno senza troppe macerie.

Da: "Corriere della sera", 6 settembre 2005

L'italiano di oggi: norma linguistica e devianze: materiali di lavoro

1) Uso ironico di forme ad alto indice letterario-scolastico.

Le (poche volte) volte in cui ho cercato il loro inetto padre per protestare, *egli* non c'era, spedito dai veri padroni di casa – i figli – a cercare qualche introvabile gameboy o pupazzo del wrestling (parlare con la madre dei piccoli selvaggi è inutile: *ella* mi guarda con la sprezzante superiorità delle donne, che si sono riprodotte e sibila: “Certo, lei non ha figli, non può capire” [Guida Soncini. *Io donna*, “Corriere della Sera”, 11.6.2005; corsivi miei].

2) Errori di coesione

a) mancato parallelismo semantico

Il neo presidente della Corte Costituzionale, Valerio Onida, ha dimostrato quanto sia importante per lui lo spirito collegiale della Consulta, volendo accanto a sé *il neo vice presidente* Carlo Mezzanotte, *nonché una certa fermezza* nel difendere il modello di Corte scolpito nella Carta costituzionale [“Corriere della Sera”, 23.9.2004; corsivi miei].

b) mancata selezione informativa

Le cinque vittime del raptus omicida, tutte di età compresa tra i 14 e i 67 anni, sono i due nonni di Scott, uccisi nella loro abitazione, la mamma e due ragazze amiche di famiglia, uccise nell'altra casa, dove il ragazzo si è suicidato [“City”, quotidiano distribuito gratuitamente a Roma e in altre città, 1.6.2005].

c) ambiguità legata all'ordine delle parole

Il premier, però, precisa che non su tutto il governo può fare qualcosa [“Corriere della Sera”, 27.1.2004; scansione corretta: // su tutto//, scansione errata di un lettore frettoloso: // su tutto il governo//. Interpretazione corretta: il governo non può intervenire su tutti i problemi esistenti; interpretazione errata: il premier non ha poteri su una parte del governo; formulazione univoca: “il governo non può fare qualcosa su tutto”];

Nel commentare queste tesi dei neurobiologi, Schwarz e Gardner, trovano una conferma dell'incompletezza biologica dell'uomo a livello cerebrale [prima stesura dell'articolo di un esperto per un'opera collettiva; scansione corretta: //dei neurobiologi//; scansione errata di un lettore frettoloso: //queste tesi dei neurobiologi//. Interpretazione corretta: Schwarz e Gardner commentano tesi altrui; interpretazione errata: le tesi sono quelle dei due neurobiologi; per una formulazione univoca basta eliminare l'equivoco partitivo *dei* e sostituirlo con l'articolo determinativo o col numerale: "i due neurobiologi Schwarz e Gardner", "due neurobiologi, Schwarz e Gardner"].

d) esplicitazione del soggetto

La pace è il primo obiettivo della Chiesa e sfrutterà ogni occasione per raggiungerla ["Corriere della Sera", 18.8.2004];

la moglie di un ricco mercante andò a confessarsi da frate Alberto e le chiese se aveva amanti [materiali studenteschi];

secondo il parroco della cittadina dobbiamo rispettare i nostri amici musulmani, ma allo stesso tempo si chiede perché Fatima non abbia fatto uno strappo alla regola [materiali studenteschi];

il buon uomo chiese al frate del denaro in cambio del suo aiuto e organizzarono assieme uno stratagemma [materiali studenteschi].

Ecco invece un esempio impeccabile: "anche Lea finì, a corto di argomenti e stanca, la sua piccola invettiva, così sincera e sciocca, che tanto era piaciuta a Pietro, e i due si salutarono come tante altre volte" [M.Cucchi, *Il male è nelle cose*, Milano, 2005, p. 15].

e) uso della virgola

Confettura EXTRA di ciliegie. L'alta percentuale di frutta e l'aggiunta delle pregiate Ciliegie Greche, conferiscono al prodotto un gusto unico per pienezza e intensità [etichetta commerciale];

il personale tecnico e amministrativo ha l'obbligo di informare i propri referenti (Direttore, Segretario amministrativo, Responsabile) di tutti i problemi, ritardi, inconvenienti, che dovessero sorgere nel corso della sua attività [circolare].

f) sintassi del pronome relativo

Questi sono i primi interventi, di cui però mancano trascrizioni e [necessario esplicitare: *che*] quindi sono ricostruibili solo grazie a qualche testimonianza d'epoca [materiali studenteschi];

molti cittadini si chiedono se il blocco sia produttivo in un giorno *dove* la circolazione è ridotta [materiali studenteschi].

g) sintassi del gerundio

E Ivan Basso, Torino: "Le dichiarazioni del compagno Bertinotti mi hanno sconcertato dicendo che avrebbe accettato le dimissioni prese a maggioranza" ["Corriere della Sera", 21.8.2004];

è stato rozzamente interrotto dicendogli [F. Zeri, cit. in Satta, *Matita rossa e blu*, Milano, 1989, p. 323];

È chiusa la trattoria all'angolo lasciando al buio la piazzetta deserta [S. Terra, cit. in L. Satta, *Matita rossa e blu*, cit., p. 294];

le alternative coesistono intrecciandosi l'una all'altra, rendendo arduo il compito di risalire all'effettiva realtà fonetica [da una tesi di laurea].